

**«QUELA SCIURA CA SCRIV TUTI CHI LIBER»  
Quando Grazia Deledda soggiornava in Romagna**



Grazia Deledda in una fotografia che risale ai primi tempi del suo matrimonio

L'incontro della scrittrice con i parenti del marito Palmiro Madesani - Il racconto del suo fidanzamento - I primi racconti «padani».

Quando di mattina presto, Don Camillo, ormai vecchio, passava da casa nostra, su una rustica carrozza, diretto all'Oratorio per la Messa, invariabilmente faceva tappa. Rimanendo sul calesse, sporgeva in avanti il suo grasso corpo e il suo buon faccione rosso in cui navigavano due azzurrissimi occhietti furbi che chiudeva mentre parlava e chiamava a gran voce mia madre: «Ti, Angelina, te se gnent de romani?». Allora mia madre, spettinata e in faccende, usciva ad ossequiare il reverendo e noi ragazzi correavamo intorno alla carrozza per cogliere la conversazione vivacissima sui parenti di Roma: lo zio Palmiro e la zia Grazia.

Le notizie che si scambiavano erano sempre belle: trattavano di lettere ricevute da lui o da noi, commenti di novelle apparse sul «Corriere» o della notorietà e della fama sempre crescente di «Grazia», di Sardus, di Franz, dello zio Palmiro. Quando s'arrivava a parlare di lui era una gioia ricordarlo: bello, buono,

intelligente, squisitamente sensibile. Si diletta di musica, di canto, di giochi, e il suo arrivo per noi ragazzi era una bazza. Ci caricava tutti in carrozza e si partiva per l'Oltre Po, a mangiare pesce, salame e a bere certe bottiglie di lambrusco che lui, a Roma da oltre mezzo secolo, sapeva ancora dove trovare.

Arrivato da Roma a Parma, dove lo ero ad attenderlo, mi prese sottobraccio con giovanile esuberanza e mi disse: «Ti porto a bere un bicchiere di lambrusco dove so io». Non valsero le proteste perché con lui bisognava correre cantando. Entrammo in una osteria dalla parte opposta del palazzo del Governo e, mentre anch'io gli davo il benvenuto con un bicchiere di rosso spumante, mi parlava di zia Grazia dicendo: «Vedi, con lei fummo ospitati in quel palazzo, immagini?» Zia Grazia era per lui una creatura che ci insegnava ad amare per il suo ingegno e per la sua dirittura morale; la poneva su di un piedestallo ai piedi del quale lui, intelligente e discreto, s'inclinava. Egli ci portava in barca sul Po con Pinon, vecchio Caronte, con torta di marzapane e bottiglie.

Pinon, fra una remata e l'altra, mangiava e beveva e i lazzi e le buffonate non finivano e noi ridevamo perché ci pareva che si gonfiasse come una rana. Anche sul Po, con lui, la sua grande compagna ed amica gli era vicino.

«Zia Grazia veniva con me sui mulini, in mezzo al Po; i mugnai le facevano i gnocchi e con me il suo riserbo e il suo carattere chiuso si aprivano».

Spesso raccontava del suo fidanzamento, dei nuoresi che credevano brutto e zoppo il continentale che veniva a sposarsi la giovane scrittrice dell'isola. Ma il banchetto nuziale, con dolci rari e galli cedroni, fu un trionfo. Lo zio Palmiro li aveva conquistato tutti i parenti nuoresi, oltre alla sposa. Si stabilirono poi a Roma e gli stenti e le fatiche, nei primi tempi, non furono pochi. Una lettera di quel tempo dice: «Ti ho mandato i giornali dai quali avrai imparato a conoscerla almeno nel carattere e nell'ingegno. È tanto buona, tanto modesta ed è molto simpatica. Parla poco, ha un po' soggezione della gente che non conosce, ma poi dopo che ha conosciuto la persona diventa molto espansiva. Ora di carattere è un po' cambiata, sta allegra, ride volentieri e scherza. Non s'è mai divertita in vita sua, e, stando con me, le par d'essere in paradiso! Poi la vedrete, e la farete, lo spero, stare allegra. Scrivimi e dimmi che cosa dicono i cicognaresi del mio matrimonio. Quando Grazia verrà costì, scriverà un libro per Cicognara e la storia di tuo padre matto».

Venne da sposina, scrisse «Nostalgie» e i personaggi di zio Pedrin e di Regina furono delineati in quelle pagine. Per la morte del nonno scrisse: «Povero zio Pietrino! Io non l'ho mai dimenticato e gli volevo bene». Intanto i suoi figli venivano allevati a Cicognara. Franz faceva il diavolo, nero come lui, sempre con i monelli sulla montagna della «Giasera». Sardus cresceva bello e castano; con due occhi sognanti e una intelligenza non comune.

La mamma li adorava e, fatti uomini scriveva di loro: «Franz è stato al congresso degli scienziati a Bolzano, dove si era fatto molto onore; ora deve tornare a Roma per le sue lezioni e fra pochi giorni, anche noi lasceremo Cervia per la capitale, dove speriamo sempre di vedervi un giorno o l'altro con grande piacere di tutti. Palmiro sta bene e così pure Sardus che ha scritto in questi giorni due drammi: «La madre» e «Il dubbio». Io ho qualche dolorino reumatico, ma me lo porto con pazienza, tanto più che lo dicono segno di lunga vita. Anche Palmiro è sempre giovane esuberante di vita. Sardus e Franz stanno bene; lavorano e certamente faranno carriera come l'ha fatta il padre ed anche la madre».

E più oltre scrive sempre Grazia Deledda ai parenti di Cicognara: «Quando il tempo è bello tento anche di coltivare il giardino. Tiro avanti alla meglio, sempre lavorando e sempre in casa». «Mi ricorderai a Don Camillo e, se hai occasione, al vostro parroco».

Sempre vivo è il desiderio della scrittrice di tornare al «suo paese» e in una delle sue lettere così lo esprime: «Con la speranza di vederci un giorno tutti riuniti nella nostra bella Cicognara!...».

E venne zia Grazia a Cicognara. In quell'epoca Don Mazzolari era per noi cicognaresi non solo un prete stimato, ma una personalità della cultura di cui ci sentivamo fieri e fortemente onorati. Anche lui sentì dalla gente che si passava parola che arrivava la «Grazia». Don Camillo, quel pomeriggio di domenica, tenne ai suoi parrocchiani un discorsetto pressa poco di questo genere: «La mia predica oggi sarà breve perché devo recarmi a Brescello ad incontrare «quella sciura ca scriv tutti chi liber» moglie di un mio amico, Palmiro Madesani. Per quell'occasione si era comperato un «spulver de seda». Povero don Camillo! Andò ad incontrarla con un corteo di carrozze che trasportavano parenti ed amici che Grazia dovette tutti baciare, financo il padre dell'Elvira, la sua cameriera di

Brescello. Noi ragazzi ce la trovammo a casa la «sia Grazia» dopo qualche giorno; così minuta, semplice vestito verde, con così silenziosa, vestita di un'aureola di capelli bianchi e due occhi...! Due bellissimi sgomentanti occhi neri. Ci aveva portato dei regali: le vestine per le sue nipotine di Cicognara (lei non aveva che maschiacci) e fazzolettini ricamati, e tanta semplicità e tanto affettuoso bene che tutti ne fummo conquistati. E i banchetti iniziarono in onore di lei che mangiava tanto poco! E si susseguirono per il periodo che rimase a Cicognara.

In quel tempo compose «Annalena Bilsin». Scriveva in una stanza dove c'era il camino che essa adorava e i pini sfioravano la finestra. Ai giornalisti e agli scrittori che volevano intervistarla si sottraeva. Viveva tra noi; in barca sull'argine o nello studio di Don Primo «a rifugiarsi».

Giunse l'ora di tornare a Roma e fu mio padre a portarla in carrozza alla stazione di Casalmaggiore con un cavallo vivace e balzano correndo a velocità pazza, sotto un forte acquazzone.

Partì da Casalmaggiore bagnata fradicia. Nel tardo autunno di quell'anno arrivò la notizia

del Premio Nobel. Ebbe poi Sardus a raccontarci: «Quella sera si cenava con frittata quando arrivò l'annuncio che ci chiuse la gola». Partì per Stoccolma col marito che in seguito ci raccontò che il re di Svezia dovette attendere che si rimagliasse una calza per averla al suo fianco, al banchetto d'onore. Da quell'epoca non la vedemmo più a Cicognara. Io la rividi nel '33 essendo ospite a casa sua. Era già ammalata e a letto: non mangiava quasi nulla ed io le preparai le pesche ripiene. Come sempre sognatrice mi disse: «Sembrano quelle della mamma Marianna, sono molto buone»! Ricordò i nostri camini di Val Padana, parlammo delle brace, della fiamma e... della polenta.

Poco dopo il mio ritorno a Cicognara il «Corriere» pubblicò la novella «Il camino». Non la rividi più.

Ci chiuse il cuore la campana di Cicognara che suonava a morte per il suo trapasso. Il suo suono si diffondeva mestamente oltre l'argine, oltre il Po, fiume che ella aveva tanto amato, come la vena viva di un paesaggio in cui si erano agitati i personaggi dei suoi romanzi padani.

W. Vicini Tagliavini